

Brusio di campane lontane...

(Agostino Di Natale)



Era il titolo di un brano del mio sussidiario scolastico che, pur avendolo letto, ben più di sessanta anni fa, mi è rimasto impresso, perché, da subito, rispondente al mio sentire e vivere in semplicità e gioia la celebrazione di questa santa ricorrenza, rimasto peraltro immutato nel tempo.

Non ho la stoffa dell'esegeta, né tanto meno mi sembra questo spazio idoneo per farlo, e pertanto bellamente ne sorvolo l'analisi; il richiamo mi è servito solamente per introdurre l'argomento, essendo stato per me un Natale diverso, perché trascorso in una struttura sanitaria.

A causa del ricovero ho mancato ai tradizionali appuntamenti: di consumare il cenone del 24 dicembre insieme alla mia famiglia, allargata ad altri amici; il pranzo del 25 dicembre a casa dell'amico-compare Michele, a Verbania, ove, da quarantanni, si riuniscono le famiglie, oggi allargate anche ai figli e, sino a qualche anno fa, deliziate dalla presenza dei rispettivi genitori.

Questa mia forzata defezione non ha fortunatamente interrotto la tradizione; ad essa tutti attribuiamo e riconosciamo profondo significato, che va dall'amicizia alla fratellanza. Valori che trovano le radici nel nostro passato e che vogliamo annualmente consolidare per tramandarli nel futuro.

Sottratto alla frenesia dei regalinetti e, più in generale, all'atmosfera consumistica che la festività natalizia genera, il soggiorno ospedaliero mi ha riservato attenzione, affetto ed amore da parte delle persone a me care, e in più affabilità, garbatezza e profonda umanità da parte del personale ospedaliero.

La inflessione lessicale messinese del mio compagno di stanza, proveniente da Santa Teresa Riva, garantiva a un clima, pur trovandomi in una camera ospedaliera, già molto vicino a quello familiare, un valore aggiunto .

Il trascinarsi lessicale di *“ciertu, ciertamente”* mi rallegrava, mi ricollocava d'imperio nella mia Novara, della quale mi è sembrato alternativamente :

- di risentire a tratti le campane della chiesa di Sant'Antonio o dell'Annunziata, ove per anni si era svolta la novena, a causa dei lavori di ricostruzione, post guerra, della Matrice, che invitavano appunto i fedeli a partecipare alla funzione mattutina,

- prima di avviarsi al lavoro;
- di assistere al lancio dal soppalco della chiesa Annunziata delle nocchie infornate nell'ultima giornata di novena e, perché no, risentire il “duettare” di don Arturo Fontana e di don Turillu Livoti;
 - di rivedere le cappелlette lungo le strade, in particolare quella ricavato nella parete di Palazzo Mango all'inizio di via Teatro, inghirlandate da un filo di “*spea pruja*” sulla quale erano visibili batuffoli di cotone idrofilo e qualche mandarino;
 - di partecipare, nel tardo pomeriggio, alla novena nella chiesa di San Giorgio, il cui preposto era padre Ippolito, e ad animarla era la gioventù del posto, coordinata dalla signorina Gaetana e Concetta, rispettivamente meglio conosciute come *curcurudu* e *raccuiotta*;
 - di rivedere, sempre nella chiesa di San Giorgio, il presepe allestito alternativamente in fondo alla navata di sinistra o all'inizio della navata di destra, con la grotta posta in una delle modellate montagne di carta pesta e con vistose chiazze di “*lippu*” nella superficie pianeggiante solcata da corsi d'acqua;
 - di risentire il melodioso suono della “*ciaramella*”;
 - di rivedere la tipica figura del *ciaramellau* con il suo vistoso neo peloso nel mezzo della guancia;
 - di rivedere il ritorno a casa dei fedeli a San Giorgio dopo la benedizione “*papale*” nella giornata dell'Epifania a chiusura del Santo Natale.

Il susseguirsi, in modo quasi istantaneo, di immagini appartenenti all'adolescenza ormai lontana, con le contemporanee luminarie stradali, proiettate dal televisore, non solamente mi evidenziava la distanza temporale tra le due diverse manifestazioni del Natale, ma mi ha consentito soprattutto di cogliere che le luminarie confondono e distruggono l'attenzione dalla Verità che si vuole commemorare, Unica e Sola, capace d'illuminare il cuore degli uomini.

Con Carmelo (il nome del mio compagno di stanza), quando si dice i casi della vita, non solo ci accomuna la natività in territorio messinese, ma anche l'attuale ruolo di consigliere comunale ed amministratore pubblico, oltre ad avere entrambi figli arbitri di calcio. E' stata una conseguenza assolutamente naturale scambiare qualche impressione sulle diverse realtà locali.

Nel corso di telefonate a parenti ed amici, egli evidenziava continuamente le qualità umane del personale para-sanitario del San Raffaele e l'elevata qualità del servizio reso. Questa sua favorevole impressione mi ha spinto a chiedergli se analoghi livelli d'efficienza si riscontrino nel sistema sanitario siciliano ; non avendo ricevuto esaustiva risposta, sono ritornato da lì a poco sull'argomento. Poiché vi erano ricoverati nel reparto altri siciliani, ed ero a conoscenza che tanti altri ci hanno preceduto e ci avrebbero seguito, gli ho chiesto perché non siamo capaci di far veicolare sul nostro territorio le esperienze positive fatte altrove.

Mi ha risposto che noi siciliani siamo propensi all'adattamento, per cui ci facciamo facilmente condizionare e riassorbire dall'ambiente in cui operiamo e viviamo; ricordo invero, con profonda amarezza, che da giovane ero solito ripetere “*ma, a mia cu mu fa fà*”, tipico comportamento di persona rassegnata, esemplare non raro di un ambiente privo di entusiasmo e di gioioso dinamismo, ereditato verosimilmente dai nostri proto avi se il poeta Ovidio sentì il bisogno di far dire ad un suo personaggio *video meliora proboque, deteriora sequor*, vedo le cose migliori e le approvo, ma seguo le peggiori. In altre parole scarseggia al sud, in modo diffuso, la forza d'imporsi a sé stessi, complice molto probabilmente il clima che, per buona parte dell'anno, nel cuore della giornata

affievolisce le energie.

Da questa personalissima riflessione non ho tratto conforto al disagio interiore che mi procurava la differente qualità tra i servizi, di cui ero ora fruitore, e quelli erogati in altra struttura sanitaria privata del messinese da me occasionalmente verificati qualche tempo prima.

Se è pur vero che l'obiettivo della guarigione viene assicurato e raggiunto sia al nord che al sud, le condizioni e le attenzioni in cui questa viene conseguita sono "“leggermente”" diverse.

Ritengo che l'ingiusta differenza di trattamento, riferita nella fattispecie al campo sanitario, sia verosimilmente addebitabile al fatto che nel meridione sia diffusa la cultura della noncuranza di sé e degli altri.

Credo che una terapia d'urto imposta dall'alto non abbia successo, tanto vasto -mi sembra- il fenomeno; penso piuttosto che si possa riuscire a debellarla o quantomeno contrastarla con azioni positive spontaneamente messe in atto dai singoli, le quali, per effetto dello spirito imitazione, fortemente presente nell'ambiente meridionale, potranno essere emulate da larghi strati degli operatori nei singoli e specifici ambiti, e più in generale dalla popolazione.

Una spinta per i singoli potrebbe arrivare da una meditazione seria dell'evangelica parabola dei talenti, donati dal padrone ai servi. Riuscire ad imitare i primi due servi allontanerebbe il timore per un federalismo, invocato da taluni a protezione del nord, e costituirebbe un enorme vantaggio per il sud. Mentre spetterebbe all'Amministrazione Pubblica, allorché la stessa non sia affetta dello stesso male, mettere in atto semplicemente azioni di stimolo e d'incentivazione.

Per Novara, ove in primavera saranno convocati i comizi per il rinnovo della Civica Amministrazione, mi auguro fortemente che i futuri candidati Sindaci e consiglieri comunali s'impegnino, per primi a non dare più ascolto all'atavico detto "“ma a mia cu mu fa fà”", ma ad imitare quei compaesani, e non sono stati pochi, che hanno fatto parte di quel "“popolo di eroi, di santi, di poeti e di navigatori”", vanto dell'Italia.

Auguri per un 2012 di cambiamento.

Agostino Di Natale – Gennaio -2012